

Processo a Firenze Pacciani, un malore in aula

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. Il viso di Pietro Pacciani si fa più rosso del solito, piange e parlotto con l'avvocato Pietro Fioravanti: sta male. Ma per fortuna non è niente di grave. Finisce così, con un briciolo d'anticipo, la 25ª udienza del processo per i delitti del «mostro» di Firenze. Un'udienza difficile e pesante per l'imputato. Un'udienza tutta presa dal racconto pieno di dignitoso dolore e di accorata nostalgia di Gisela Heidemann Meyer, sorella minore di Horst, ucciso nell'83 a Giugliano. Gisela ora ha 33 anni ed era attaccatissima al fratello maggiore, ha scelto anche lo stesso tipo di studi: disegno e grafica.

A Horst, Gisela somiglia in maniera impressionante: ha gli stessi capelli biondi, tagliati alla tedesca (a spazzola sulla testa e sulla nuca e la zazzera sul collo), arriva davanti alla corte accompagnata da un interprete. Mentre - visibilmente emozionata - risponde alle domande del pm il suo sguardo triste spazia per l'aula. Due o tre volte le scappa anche un'occhiata quasi furtiva su Pacciani ma lei, alla fine della deposizione, non vuole parlarne: «No, non l'ho guardato, per me sarebbe un'emozione troppo forte». «Non sapeva nemmeno che fosse lui» spiega l'interprete - se fosse stato per lei non avrebbe voluto che fosse in aula.

Poi va verso l'uscita ed è a questo punto che si fa avanti il babbo di Pia Rontini, che ha seguito tutte le udienze. Fra Renzo Rontini e Gisela Meyer l'abbraccio è lungo, commosso e sgomento insieme: dieci anni non sono riusciti a lenire minimamente la loro sofferenza atroce. Un dolore che non ha intaccato l'amore. Eppure Gisela non ha rancore per l'Italia (era già stata in ferie in Sicilia) né per Firenze: «Certo, tornare in Italia in vacanza senza problemi. La vicenda di Horst è una cosa a parte. Firenze è una città bellissima e l'uccisione di mio fratello è tutta un'altra storia. Ma ora basta, per favore lasciateci in pace con il mio dolore». La porta che dà sul cortile che ribolle d'asfalto è finalmente vicina e Gisela (che stufa della pressione dei giornalisti tedeschi ha cambiato casa) se ne va scortata dal suo legale di parte civile, Eriberto Rosso.

Durante la deposizione, Gisela Meyer ha spiegato tutto quello che sa sul buco di fogli «Skizzen brunnen», sulle matite da disegno (ha anche consegnato alla corte alcuni esemplari appartenuti al fratello), e sul portaspina «Deis», sequestrati in casa di Pacciani e che, secondo l'accusa, sarebbero appartenuti a Horst. Un Pacciani molto più nervoso del solito non ha perso una mossa della ragazza mentre si tormentava l'arcata sopracciliare destra con la mano. Gisela Meyer, tessissima, ha risposto con estrema precisione a tutte le domande.

Soltanto una volta la sua faccia malinconica si arrossisce di pianto: «Quanti anni aveva Horst quando è morto?», chiede l'avvocato di parte civile Colao. «22, quasi 23», risponde Gisela con le lacrime agli occhi. Ma poi sorride stupita quando l'altro avvocato di parte civile Santoni Franchetti le chiede le propensioni politiche del fratello, che era pacifista ma non aderiva ad alcuna formazione. Santoni Franchetti vuole capire se Horst Meyer poteva aver avuto nel suo camper il «Disegno di fatascienza», dell'esule cileno Christian Olivares (colorato poi da Pacciani). Ed è a questo punto che entra in campo il presidente Enrico Ognibene: chiama Romano, il fattotum dell'aula bunker e si fa portare il quadro e lo mostra alla giovane: «Ha mai visto a suo fratello questo disegno, anche senza colori?». E Gisela pronta: «Non conosco questo quadro. Non l'ho mai visto». Una mossa a sorpresa e spregiudicata di Ognibene che poteva essere una pietra tombale per Pacciani, diventa un punto a favore in una giornata difficile.



Pietro Pacciani, colto da malore, al termine dell'udienza di ieri

Ferraro/Ansa

Tragedia in una casa di Ercolano. Salvatore aveva sette anni

«L'Italia ha vinto» Spara e uccide un bimbo

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

**Lascia il figlio
E dopo 3 giorni
la vicina chiama
la polizia**

■ NAPOLI. Un bambino di 7 anni, Salvatore Oliva, è stato ucciso da un proiettile vagante esploso da un suo parente in strada per festeggiare la vittoria dell'Italia sulla Nigeria. Il ragazzo, di 34 anni, era appena uscito dalla sua abitazione in via Cuparelli ad Ercolano, un paese alle porte di Napoli, per recarsi a casa dello zio, Domenico Giampaglia, che dista poche decine di metri. Subito dopo la fine della partita, tutta la zona era stata invasa da centinaia di tifosi che, a bordo di autovetture coperte dal tricolore aveva dato inizio ai caroselli. All'angolo di via Cuparelli, proprio davanti al palazzo del Comune di Ercolano un gruppo di ragazzi aveva iniziato a sparare i fucchi d'artificio.

Il clima euforico per la qualificazione degli azzurri ha coinvolto un po' tutti gli abitanti del vicolo. La gente si è affacciata dai balconi ad acclamare quei giovani in festa. In casa Giampaglia qualcuno dei presenti ha preso una pistola legalmente posseduta dal capofamiglia Domenico ed ha iniziato a sparare in aria: fino a tarda notte la polizia non aveva ancora identificato la persona che ha esplosi i colpi. Un proiettile vagante ha raggiunto al petto il povero Salvatore, che si è accasciato sul pavimento.

Sono stati attimi di terrore. Alberto Oliva, il padre del ragazzino, è stato colto da choc. È stato il cognato Domenico che ha raccolto il bambino, ornati in una pozza di sangue, e lo ha portato in braccio fino alla strada, dove ha fermato un'auto di passaggio con la quale si è fatto accompagnare all'ospedale Loreto Mare. Qui, per le gravi ferite riportate Salvatore è deceduto pochi minuti dopo il ricovero.

In un primo momento gli agenti del drappello ospedaliero è stata data una versione di comodo: «Salvatore è stato colpito da un colpo di pistola esploso da un tifoso». Gli uomini della squadra mobile della questura di Napoli e gli agenti del commissariato di ps di Portici, hanno impiegato poco per ricostruire, se pur parzialmente, la dinamica del grave fatto di sangue. Gli investigatori hanno accertato che Domenico Giampaglia, impiegato statale, da alcuni anni possedeva una pistola calibro 7.65, regolarmente denunciata. L'arma è stata trovata su un mobile, nell'abitazione dell'uomo. È stato il padre del ragazzo, ripresi dallo choc, a raccontare agli agenti quei terribili minuti.

«Maledetta partita. Perché sono uscito, chi mi ridarà mio figlio...», ha gridato in lacrime Armando Oliva ai poliziotti.

Sua moglie Maddalena De Falco, di 36 anni, ha saputo della morte dell'unico figlio da alcuni

«Ecco i "perché" d'un sindaco progressista a Desenzano del Garda»

Caro direttore, anche nel cuore della pingue Lombardia, terra di conquista della Lega prima, e di Forza Italia poi, è possibile realizzare piccoli miracoli e sbaragliare i candidati delle destre vecchie e nuove. Lo prova il caso di Desenzano del Garda, nota località turistica della provincia di Brescia, chiamata, in occasione della recente tornata elettorale, a scegliere il nuovo sindaco. Al primo turno si fronteggiavano ben sette candidati per un totale di dieci liste, fra cui spiccavano la Lega Nord, che correva da sola; il terzetto Forza Italia, Alleanza Nazionale ed una lista civica che sostenevano la candidatura dell'industriale Marco Palvarini; i Progressisti che appoggiavano, insieme ad una lista civica, formata da esponenti ambientalisti, del volontariato e del mondo cattolico, il vice segretario comunale locale Massimo Rocca. I crudi dati: il candidato Rocca, contro ogni previsione, ha superato il primo turno con quasi 7 punti di vantaggio (il 34,32% contro il 27,67% di Palvarini), trascinando la lista dei Progressisti a primo «partito» cittadino col 21,46%, da terzo che era (dietro alla Lega e a FI) nelle elezioni politiche di soli due mesi fa. Il ballottaggio del 26 giugno si è risolto quasi in un plebiscito: il candidato sostenuto dai Progressisti è stato eletto sindaco con 8.154 voti, pari al 68%, contro i 3.722 del candidato di Forza Italia e AN. In alcune frazioni la percentuale di consensi ha raggiunto persino un «emiliano» 75%. Può forse essere di interesse più generale cercare di analizzare alcuni dei fattori di questo successo. Innanzitutto un candidato conosciuto - direttamente dai cittadini per la provata rettitudine e competenza. Un programma elettorale senza promesse mirabolanti ma con risposte tutte fattibili, legate ai bisogni dei cittadini e non delle categorie economiche. Grande attenzione è stata posta alla qualità della vita, che a Desenzano e non solo significa il rifiuto di un'idea di sviluppo basata sul consumo del territorio e su un turismo «mordi e fuggi». La campagna elettorale è stata fatta quasi solo tra la gente, senza uno spot televisivo, a differenza di quella di Forza Italia, e con un budget di spesa limitatissimo, che ha obbligato a moltiplicare i piccoli incontri di quartiere e contatti personali. Il confronto elettorale si è svolto senza mai attaccare in modo personale o «ideologico» gli avversari (cosa che questi fanno invece fatto, ottenendo l'effetto contrario a quello voluto), ed evitando di fare una campagna contro. Si è così fatto convergere sul candidato sostenuto dai Progressisti un voto non ideologico, trasversale, che ha aggregato buona parte dell'elettorato leghista e popolare. La presenza dei partiti all'interno dei Progressisti è stata invisibile in quanto tali, ma essenziale come centri coordinatori e luoghi di elaborazione teorica; la discriminante è emersa nei fatti, nel considerare gli elettori soggetti della politica e non oggetti della propaganda. La lista progressista era totalmente nuova nelle persone, per la maggior parte giovani, non legati agli apparati, conosciuti per il loro impegno sociale e politico nei campi più diversi. Una conclusione provvisoria è che i progressisti ottengono la fiducia degli elettori se invece di giocare di rimessa sottolineando la demagogia degli avversari (anche se la tentazione è quasi irresistibile), fanno politica attivamente, ossia se sanno proporre risposte chiare ai bisogni materiali e non, delle persone: se sanno aggregare le forze che agiscono nel sociale, se sanno ascoltare gli elettori. In un panorama politico nel quale le promesse sembrano omologare tutti i contenuti, le differenze percepite immediatamente sono quelle di stile politico: mentre alcuni chiudevano la campagna elettorale offrendo champagne ai passanti, altri raccoglievano contributi per i portatori di handicap, vendendo piante (ma lo spumante se lo sono bevuto di gusto domenica notte).

Maria Luisa Terzaroli
Desenzano del Garda
(Brescia)

«Sono orgoglioso per quello che Napoli ha saputo fare»

Caro direttore, sono un lettore napoletano e le scrivo per manifestare la mia soddisfazione e il mio orgoglio di napoletano per come la città si appresta a farsi palcoscenico dell'imminente incontro tra il «Gruppo dei Sette». È stato un

miracolo, si dice, ma a differenza del miracolo più noto (quello di San Gennaro), in questo i napoletani non sono stati «spettatori» ma artefici. Primo fra tutti il sindaco Bassolino, poi il prefetto, le associazioni culturali, l'informazione, i tecnici, gli operai (ai quali va un grazie particolare per come hanno lavorato, con polvere, caldo, spesso anche di notte), e poi tutti i napoletani che hanno sopportato i disagi con grande pazienza, consapevoli della posta in gioco. A Napoli, dopo l'elezione della giunta Bassolino, e le grandi iniziative come «Napoli porte aperte», è successo che questa città si è riscoperta orgogliosa, civile e bella. Ha ripreso in mano il timone della sua storia.

Ciro Colonna
Napoli

«Con AN in Sardegna addetto stampa del comando militare»

Caro direttore, alcune considerazioni sulla partecipazione attiva dei militari alle vicende politiche. Nelle recenti consultazioni elettorali regionali in Sardegna, si sono verificati dei fatti che lasciano ombre e dubbi sulla tanto ventilata apertezza dell'Esercito e dei suoi uomini di ogni ordine e grado. Il fatto più eclatante è quello relativo alla candidatura dell'addetto stampa del Comando militare della Regione Sardegna in Alleanza nazionale. Non tanto per il colore che egli ha scelto quanto per i modi con cui ha partecipato alla campagna elettorale, e per i dubbi che ciò ha suscitato nell'opinione pubblica della Sardegna. La gente ha avuto modo di assistere, infatti, a diversi dibattiti televisivi in cui il suddetto ufficiale difendeva le ragioni di AN con maggior vigore di quanto avesse fatto tempo prima per difendere le tesi dell'istituzione militare, generando una certa confusione tra l'Esercito e la forza politica in cui si era candidato. Tale candidato, trombato irrimediabilmente al primo turno, ha ripreso le sue funzioni di addetto stampa senza che nessuno dei suoi superiori abbia sentito la necessità, se non altro per tutelare l'immagine dell'Esercito, di trasferirlo ad altra sede e ad altro incarico. Perché non a me né a tanti altri sembra giusto che si possa confondere tale incarico con qualsiasi partito. Qualcuno obietterà che i militari hanno uguali diritti rispetto agli altri cittadini, e non sarà certamente io a disconfermarlo. Ma a questo punto, direbbe Michele Lubrano, la domanda sorge spontanea: se questo ufficiale avesse scelto di candidarsi in Rifondazione comunista o nel Partito Sardo Indipendentista, gli sarebbe stato riservato lo stesso trattamento di favore?

Pasquale Schirru
Cagliari

«Mobilitiamoci contro l'attacco alla Rai del governo Berlusconi»

Caro Unità, le decisioni del governo Berlusconi sulla Rai costituiscono un gravissimo attacco al carattere pubblico della informazione televisiva, e rimettono in discussione le libertà d'opinione e di stampa, sancite dall'art.21 della Costituzione, e lo stesso ruolo di garanzia della Presidenza della Repubblica. Di fronte al primo sostanziale passo della nuova maggioranza di centro-destra nella direzione di un nuovo ordine, demagogicamente populistico negli slogan, antipopolare ed autoritario nella sostanza, i cittadini devono mobilitarsi. A partire dai luoghi in cui ciascuno vive e lavora, bisogna produrre controinformazione, anche su argomenti vicini agli interessi di tutti, come il lavoro, la casa, la salute, la scuola. Vanno promosse aggregazioni, come i Comitati per la Costituzione e i circoli referendari, e strumenti di comunicazione che consentano, anche con il ricorso alla autogestione ed all'autorinanziamento, forme diffuse di resistenza contro un governo che sta dimostrando, nei fatti, di volere sovvertire in tempi più rapidi le regole e i principi costituzionali. Ai parlamentari e alle forze politiche di opposizione spetta il compito di superare personalismi ed egotismi di parte, senza lasciarsi dividere da operazioni strumentali della maggioranza, per promuovere dentro e fuori del Parlamento una forte iniziativa legislativa che impedisca il monopolio dell'informazione e l'asservimento dei mezzi di comunicazione agli interessi di Berlusconi e dei suoi alleati.

Fulvio Vassallo Paleologo
(Consiglio Dossenti
per la Costituzione)
Palermo

Giovane arabo clandestino ferito a Napoli non va in ospedale per paura dell'espulsione

Teme il rimpatrio e rifiuta le cure

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ NAPOLI. Quando alcuni passanti hanno tentato di soccorrerlo, lui, Assan Labidi di 29 anni, tunisino, con una profonda ferita da taglio al petto, ha gridato: «No, in ospedale no, altrimenti mi cacciano dall'Italia». Il giovane extracomunitario, arrivato nel nostro Paese clandestinamente circa tre mesi fa, è morto qualche ora dopo il delicatissimo intervento chirurgico subito al polmone. «Se fosse arrivato un po' prima, sicuramente lo avremmo potuto salvare», hanno constatato i medici dell'«Ascalesi». Finora la polizia non è riuscita ad accertare le circostanze che hanno portato al ferimento di Labidi. Tra le tante ipotesi avanzate dagli investigatori, non viene scartata quella di una furibonda lite tra connazionali.

Misterioso ferimento
Il grave fatto di sangue sarebbe

avvenuto domenica sera in un quartiere della periferia di Napoli. Dopo il misterioso ferimento, Assan Labidi ha rifiutato di farsi curare nel timore di essere espulso dall'Italia. Si è fatto accompagnare da alcuni conoscenti in una casa dove aveva trovato ospitalità. Qui, il giovane è stato medicato alla meglio. Ma, da quel profondo taglio all'altezza del polmone, il sangue continuava ad uscire copioso. Per ore i suoi compagni di stanza hanno insistito affinché il giovane si facesse curare in una struttura sanitaria.

Non usciva più sangue

Tutto inutile: «Non portatemi in ospedale, perché per me significherebbe tornare alla miseria della Tunisia», è stata la risposta di Assan. Lunedì le condizioni fisiche dell'extracomunitario sono migliorate sensibilmente: si era finalmente calmato il forte dolore, e dalla fe-

rita non usciva più sangue. Verso mezzogiorno, Assan ha chiesto ad un suo amico di cambiargli la fascia di garza. Nel pomeriggio, nonostante il parere contrario degli altri giovani, il tunisino ha voluto alzarsi dal letto per accodarsi al gruppo di connazionali diretti al porto da dove, in serata, sarebbero partiti per la Tunisia tre ragazzi.

Progetti per il futuro

Verso le 21, Assan con i compagni è nella stazione marittima di Napoli. In attesa che la nave salpasse, gli extracomunitari si sono seduti su uno scalone. A fargli compagnia, alcuni barattoli di birra. Si è scherzato per un po', si è parlato dei grandi progetti per il futuro. Per terra c'erano alcuni borsoni pieni di indumenti, comprati nei giorni scorsi, che i ragazzi in partenza dovevano portare in patria.

Intanto, il tunisino comincia a sentirsi nuovamente male: gli ritor-

nano fortissimi i dolori al petto. Quando il bastimento si allontana dalla banchina, Assan si accascia al suolo. I suoi amici chiedono aiuto ad alcuni passanti. In pochi minuti sul posto arriva un'auto con a bordo tre poliziotti che, finalmente, soccorrono il giovane. Prima di perdere conoscenza, Assan dichiara ai sanitari di essere marocchino e dà un nome falso. Poi, per le gravi condizioni, viene trasferito in ambulanza all'ospedale Ascalesi, dove i sanitari lo sottopongono ad un intervento chirurgico al polmone. Il tunisino è spirato nel corso della notte. I suoi connazionali, probabilmente anch'essi senza permesso di soggiorno, sono scappati: sapevano che nei loro confronti sarebbe scattata immediatamente l'espulsione dall'Italia. Continuano le indagini degli investigatori della squadra Mobile di Napoli per identificare la vittima ed accertare le modalità del ferimento.

□ M. R.

Gottardo

Brucia autotreno nella galleria Chiuso il traforo

■ MILANO. Il traforo del Gottardo, una delle più lunghe e importanti gallerie autostradali transalpine, rimarrà chiuso almeno fino a sabato. Lo hanno reso noto le autorità elvetiche dopo che, ieri mattina, un incidente avvenuto all'interno del tunnel aveva reso ingiungibile il passaggio. Un autotreno, per motivi imprecisati, aveva preso fuoco a due chilometri dallo sbocco nel cantone di Uri. Fortunatamente non ci sono state vittime né feriti, ma il traffico ha subito conseguenze disastrose. Code lunghe sessantechilometri si sono formate ai due lati del tunnel, mentre il traffico viene deviato verso il passo S. Bernardino e il Brennero. Ingenti anche i danni causati dall'incidente: secondo la polizia cantonale elvetica si tratterebbe di oltre un miliardo di lire. L'incendio avrebbe danneggiato anche i cavi elettrici e per telecomunicazioni che corrono lungo la galleria lunga 17 chilometri.